

Quei cervelli sempre in fuga



di Paolo
Del Debbio

Purtroppo, se ne vanno sempre i migliori. Lo si dice quando una persona di valore trapassa a miglior vita. Vale anche per i ricercatori italiani. Si chiama «fuga dei cervelli» ed è una vera emergenza, da anni ignorata dalla politica. Tra l'altro il fenomeno ci costa anche molti soldi perché dopo aver speso per formare questi «cervelli», loro produrranno innovazioni che saranno proprietà dei Paesi nei quali verranno realizzati. Solo in termini di puro calcolo economico, nel 2003 si registrava un passivo poderoso, e la situazione oggi è addirittura più drammatica: secondo l'Ufficio italiano cambi, «il saldo globale della bilancia è stato negativo per un importo di circa 380 milioni di euro, un disavanzo in linea con l'andamento strutturalmente deficitario della serie storica, ma in netto peggioramento rispetto allo scorso anno, quando si registrò un saldo pressoché nullo».

Ci occupiamo di questo fenomeno perché un nostro gentile lettore, il professor Giovanni Di Guardo fisio-patologo veterinario, ci ha inviato una lettera importante proprio a un passo della consultazione elettorale di domenica prossima, 25 settembre. Ci scrive: «Si tratta di una ultra trentennale emorragia di competenze, qualificazioni e intelletti che, formati in Italia, continuano ad alimentare il progresso tecnologico, scientifico, economico e sociale dei paesi che li accolgono». In parole povere, noi paghiamo la formazione dei ricercatori, gli altri Stati - a causa della nostra incapacità di trattenerli, non ultimo per questioni di stipendi -, ne sfruttano le competenze e ci fanno grandi guadagni. Ma il professor Di Guardo fa anche un'altra osservazione molto interessante che riproduciamo integralmente: «Mentre uomini e donne di scienza tedeschi, francesi, inglesi, americani, asiatici, premiati con i Nobel li vincono quasi sempre nei rispettivi Paesi, quelli italiani

@ DICE DEL DEBBIO

li conseguono, nel 60 per cento dei casi, fuori dai nostri confini nazionali». Un assurdo. Tra l'altro, come ci ricorda il nostro lettore, «noi spendiamo in ricerca e sviluppo intorno all'1 per cento del Pil e siamo la "Cenerentola" d'Europa. E pensare che il livello dei nostri ricercatori è eccellente: su scala mondiale si piazzano all'ottavo posto per qualità di studi e pubblicazioni». Come tutti i circoli viziosi, anche questo non smette mai di ruotare e produce effetti nefasti, legati l'uno all'altro sotto tanti punti di vista: quello scientifico, quello economico, quello della motivazione, fondamentale, degli studiosi e dell'atmosfera dei luoghi di ricerca (sempre a caccia di nuovi finanziamenti e quindi certo non favorevoli alla serenità degli scienziati). Situazioni che purtroppo, con il passare del tempo, diventano sempre più problematiche e dannose.

QUEI CERVELLI SEMPRE IN FUGA

Continuiamo
a «esportare» all'estero
i nostri migliori
ricercatori. Colpa di una
politica incurante
(e pure masochista).

Allora, diciamolo chiaramente: tutto questo non è frutto del caso, è frutto di una politica universitaria che da decenni più che premiare, anche economicamente, i migliori ricercatori (e non sarebbe impossibile farlo, basterebbe volerlo) preferisce dare poco a tutti o perlomeno a tanti, in un modo che, in confronto, un fariseo risulta una persona sincera. Nulla di più sbagliato. Il mondo della ricerca è fatto dai ricercatori, e è un mondo dove non deve vigere una specie di uguaglianza - che non esiste tra gli uni e gli altri - ma deve imporsi in modo assoluto il principio della competizione.

Chi è più bravo guadagna di più. Chi è meno bravo guadagna di meno. Chi non è capace viene indirizzato verso altri lavori a calci nel sedere per contrappasso, visto che in quel posto c'erano arrivati grazie al calcio di qualcuno.

Ha ragione caro professor Di Guardo, ciò che lei ci scrive è semplicemente assurdo e anche masochistico, proprio nel senso di farsi male con le proprie mani. Qui mi fermo perché ci vorrebbe Sigmund Freud e io non ho le sue competenze né il suo genio, ma consciamente o no, chi ha fatto queste politiche è altrettanto autolesionista e rientra a pieno nella definizione data dal nobile tedesco dell'Ottocento Leopold von Sacher-Masoch. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA